



casi disperatamente. Il fatto è questo: un intervento di Ferruccio Parazzoli, romanziere oltre che prestigioso editor mondadoriano, il quale ha deplorato l'unidimensionalità dello scrittore italiano contemporaneo, l'assenza di "tensione veritativa", che significa la comoda scelta di concentrarsi essenzialmente sul proprio meschino "particolare" rinunciando a cercare e interrogarsi sui grandi temi dell'esistenza. La denuncia riguarda essenzialmente la narrativa, ma il discorso potrebbe estendersi anche alla poesia, che non vive certo un momento di grande fervore, a dar retta alla fortuna di certi autori rivolti essenzialmente all'esplorazione della propria visceralità malata, del proprio *sublime d'en bas*.

L'invito dunque "a sfondare la parete invisibile" che "immette nella dimensione che si spalanca oltre la fittizia realtà quotidiana": è questo che Parazzoli dice, facendosi promotore assieme ad altri (Ferruccio de Bortoli, mons. Gianfranco Ravasi, Ermanno Paccagnini e Marco Garzonio) di un Premio, intestato alla memoria di Alberto Falck, per segnalare un'opera narrativa capace di dare espressione letteraria a una "concezione cristiana della vita".

È in questo clima che interviene l'antologia di Maffeo: come una sorta di risposta al problema posto da Parazzoli della necessità che un'opera si faccia esplicitamente carico dei Grandi Temi, del rapporto con l'*Absconditus*. E ciò che dice nell'introduzione non lascia dubbi: che cioè, almeno in poesia, non si può dare altra fedeltà se non a una visione della scrittura come espressione di un sentire non assoggettabile ad altra regola, né formale né contenutistica, che non sia quella di "annettere anche i latenti segnali del prodigio", la disponibilità insomma a riconoscere il Mistero nel molteplice manifestarsi dell'esistente, come solo una concezione intimamente religiosa della vita può garantire e potenziare.

Uomo tra gli uomini, insomma, il poeta: con tutti i problemi della vita ma riletti attraverso il velo della trascendenza, con la capacità di "cogliere sensi e nessi nel fluire delle cose e delle vicende", e in più la consapevolezza del dono che gli è toccato, la poesia, come linguaggio di uomini per uomini, "nel vivo e nuovo respiro della realtà in divenire", ma con l'occhio nostalgicamente proteso oltre l'umano. Niente (o non solo), dunque, "innografie devote", "duplicati della liturgia", o peggio "eccitazioni che sposano danze e canzoni all'ombra di oratori e cattedrali", bensì l'espressione di una costante, an-

Vincenzo Guarracino su
PASQUALE MAFFEO, *Poeti cristiani del
Novecento. Ricognizione & testi*
Ares 2009

"Habent sua fata libelli", scriveva Terenziano Mauro, e davvero certi libri, non tutti, sembrano essere guidati da un destino che li fa intervenire al punto giusto: per chiarire, per confermare, per aggiungere qualcosa, per offrire insomma un contributo necessario in un determinato momento.

Si può dire questo dell'antologia *Poeti cristiani del Novecento*, curata da Pasquale Maffeo, poeta, critico e traduttore? Sì, certamente: a scorrere le pagine dei giornali di questi giorni si direbbe proprio di sì. Prendiamo a mo' di esempio la "Stampa" del 21 ottobre scorso, che reca un articolo a firma di Renato Rizzo dal titolo emblematico *Romanzo cattolico cer-*



corché faticosa intimità con il Divino attraverso l'umano, il quotidiano, tradotta nella tensione della scrittura: un uomo, insomma, il poeta, che "lasci trasparire un universo che lo interroga e con il quale egli condivide l'attesa di senso che appartiene ad ogni essere umano", per usare una bella definizione di Enzo Bianchi contenuta in *Poesie di Dio* (Einaudi, 1999).

In ossequio al principio di privilegiare l'opera come espressione di una feconda tensione spirituale, Pasquale Maffeo non si fa scrupolo di includere o espungere autori e testi solo in ragione di questa coerenza, col risultato di mettere il lettore di fronte anche ad assenze (apparentemente) clamorose. Non tanto quella di Alda Merini, il cui percorso, pur caratterizzato da una dolorosa inquietudine esistenziale, si è riconvertito soltanto di recente al tema religioso ma con risultati non del tutto convincenti, a colpire è soprattutto quella di Salvatore Quasimodo, che almeno nelle prime raccolte (*Acque e terre*, 1930, e *Oboe sommerso*, 1932) ci ha lasciato dei testi di ispirazione religiosa di non trascurabile intensità (penso a *Avidamente allargo la mia mano* e a *Curva minore*).

La motivazione ha il pregio della franchezza e dell'onestà: è che, spiega Maffeo, proprio in ottemperanza al criterio suddetto, è stato giocoforza sacrificare autori "anche noti e notissimi" per il fatto di essersi imbattuti soltanto "una tantum" con "un raggio di eternità", autori che "nella vicenda esistenziale non risultano persuasivamente cristiani". Una visione, questa, che probabilmente farà discutere. Ma tant'è.

Resta comunque il fatto che l'opera, equibratamente suddivisa tra capitoli di ricognizione storico-critica e capitoli antologici, i suoi aspetti pregevoli li ha, eccome. Tra questi, sicuramente la capacità di guidare con coinvolgente forza pedagogica alla scoperta di un paesaggio letterario altrimenti sconosciuto o poco frequentato. Perché, se la presenza di certi nomi appare sostanzialmente prevedibile (presenze più o meno canoniche, "maestri" quali Betocchi, Guidacci, Luzi, Onofri, Rebora, Turolfo), più inattesa e sorprendente la presenza di altri nomi (chessò, Anile, Bettelli, Corsaro, Piazzolla), senza contare i vari Beck, Centore, Fabiani, Frattini, Luisi, noti certo agli addetti ma di non sempre facile reperibilità. È proprio questo dato l'apporto più notevole dell'antologia: il fatto di dar visibilità a quell'*humus* diffuso da cui trae forza il respiro della poesia e di tanto i lettori gliene saranno grati.